

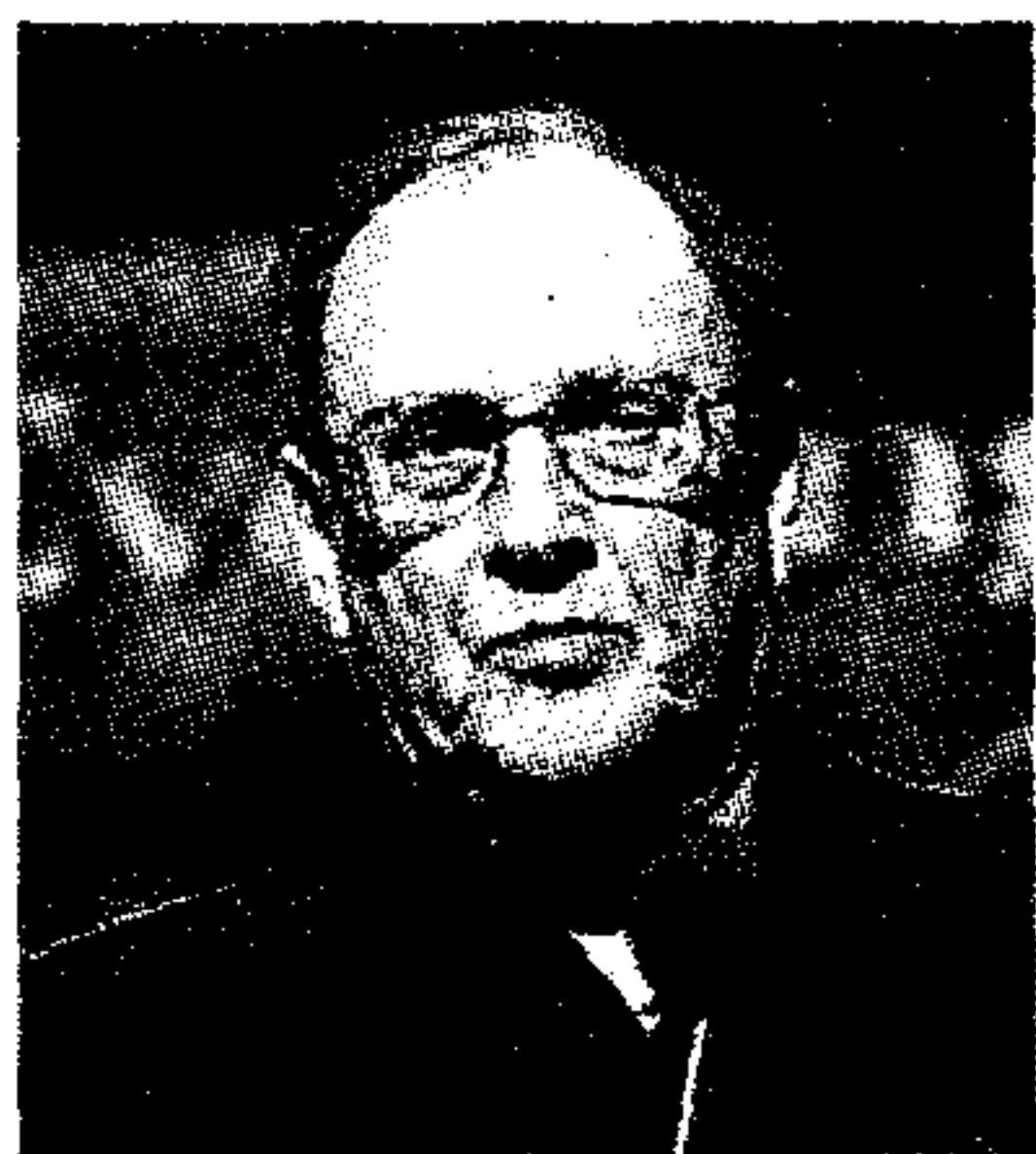
Premio Europa (e standing ovation) al grande drammaturgo

Harold Pinter riappare a Torino: basta teatro, scriverò solo poesie

DAL NOSTRO INVIATO

TORINO — «Sono stato sull'orlo della vita. Però morto non sono, ed eccomi qua», dice con la sua voce sempre più roca Harold Pinter, il grande drammaturgo inglese, 76 anni, Premio Nobel per la letteratura. Siede in una poltrona sul palcoscenico del teatro Carignano mentre la platea è tutta in piedi ad applaudirlo. Studiosi, critici, attori, addetti ai lavori, sono venuti da tutto il mondo per celebrarlo con un convegno, con spettacoli e il riconoscimento del Premio Europa per il teatro.

Pinter accoglie gli applausi immobile, ma poi sembra commuoversi, alza il bastone in segno di saluto. «Ho ricevuto tanti premi in questi ultimi tempi, una prova anche di affetto per le difficoltà fisiche che ho dovuto affrontare — confessa — Sono stati quasi due anni di alti e bassi, con momenti perfino grotteschi». Reduce da una caduta a Dublino («La cicatrice c'è ancora»), lo scorso ottobre — ricorda — si svegliò e ricevette una telefonata che gli annunciava il Premio Nobel. Sorpreso, si mise a scrivere il discorso di accettazione, quando finì di nuovo in ospedale: «Una patologia sgradevole che colpisce gli indigeni della foresta brasiliana... dove



NOBEL Harold Pinter

io non sono mai andato. Attorno vedevo tantissimi medici. Ero sull'orlo della vita».

Non andò a Stoccolma, quel discorso Pinter lo fece in video, su una sedia a rotelle. Fu un discorso soprattutto politico, come è stata la sua conversazione qui a Torino. Dice che dopo 29 lavori teatrali, non crede più di avere ancora qualcosa da dire, mentre continuerà a scrivere

poesie. Confessa di essere preoccupato sempre più per quello che succede nel mondo: «La Gran Bretagna, questa definizione mi sembra carica di ironia, non vi è nulla di grande vi assicuro. Provo un forte senso di vergogna per l'atteggiamento del governo britannico, per l'asservimento disgustoso di Blair al presidente Bush. In 50 anni, le scelte degli Stati Uniti sono state sempre dettate da una convinzione: qual è il nostro interesse? Dopo l'invasione dell'Iraq, le distruzioni, le torture mi sembra

che la consapevolezza delle persone sia cambiata. Anche molti americani sono furiosi, disperati, disgustati, si vergognano: "Se si lanciano delle bombe su uno Stato sovrano (qualunque cosa si pensi di questo), è un genocidio, un crimine di guerra».

Paolo Cervone

